

IN ISRAELE E IN PALESTINA

di *Piero Fassino*

1. La situazione presenta una condizione di stallo, anche perché la Risoluzione del CdS è tuttora inapplicata per le opposte interpretazioni dalle parti in conflitto.

Nethanyahu chiede la liberazione degli ostaggi come condizione per accettare un cessate il fuoco temporaneo, confermando al tempo stesso la presenza militare israeliana per impedire che Hamas riorganizzi le sue forze.

Hamas all'opposto chiede il cessate il fuoco permanente e il ritiro delle truppe israeliane da Gaza come condizione per liberare gli ostaggi.

Questo stallo fa sì che non vi siano per ora cambiamenti: la guerra continua e gli ostaggi - che in vita sarebbero solo più 50 - continuano a essere nelle mani di Hamas.

L'opera di mediazione di USA, Egitto e Qatar non è riuscita a sbloccare, anche se la pressione sui contendenti prosegue, così come colloqui negoziali.

Lo scenario risulta aggravato dall'intensificarsi di ostilità militari da parte di Hezbollah nel nord di Israele, a cui Israele ha reagito con altrettante azioni e sfollando 150.000 israeliani dalle città prospicienti il confine.

Nonostante l'immediata attivazione di iniziative internazionali volte a contenere le ostilità, il rischio di una estensione regionale del conflitto è alto.

2. Quasi nove mesi di guerra hanno profondamente lacerato la società israeliana.

Per un verso i familiari degli ostaggi rimproverano al governo Nethanyahu di non aver fatto della liberazione dei loro congiunti una vera priorità. E danno luogo ogni giorno a manifestazioni per incalzare il governo.

Per altro verso una parte ampia della società israeliana contesta la gestione della reazione militare del governo e chiede un cambio di strategia, anche se le modalità di questo cambiamento sono piuttosto vaghe. La contestazione di Nethanyahu e delle sue politiche ha dato luogo a un vasto movimento che ogni settimana promuove grandi manifestazioni, giunte fino a centomila partecipanti, che con sempre

maggior insistenza chiedono le dimissioni del governo e nuove elezioni. Significativo che la linea del governo sia contestata anche da gerarchie militari e dello Shin Bet. E la decisione dei ministri Ganz e Eissenkot di lasciare il Gabinetto di emergenza costituito da Nethanyahu all'indomani del 7 ottobre rende plastica la divisione che percorre la società israeliana. La rigidità di Nethanyahu è peraltro spalleggiata dai suoi partiti alleati radicali che guidati dai ministri Smotrich e Ben Gvir predicano la "grande Israele" (cioè la definitiva annessione della Cisgiordania) e incoraggiano la estensione della colonizzazione.

In questo contesto i consensi di Nethanyahu, crollati all'indomani del 7 ottobre, hanno conosciuto, secondo alcuni sondaggi, una parziale risalita dovuta alla strategia del Primo ministro di accreditarsi come il solo inflessibile difensore della sicurezza di Israele e del suo diritto a esistere. Il che indica che eventuali elezioni anticipate non sono scontate e comunque aperte a molti esiti.

Significativo l'atteggiamento della popolazione arabo-israeliana che - a differenza di crisi passate - appare mossa da prudenza, pragmatismo e lealtà.

3. Una grande incertezza regna anche sul "dopoguerra" sia relativamente alla gestione di Gaza, sia sulla soluzione politica del conflitto. Quanto alla gestione della Striscia si evoca la creazione di un Comitato tecnico di personalità indipendenti palestinesi di Gaza che dovrebbe amministrare a nome dell'Autorità Nazionale Palestinese. Una soluzione che Israele accetterebbe solo a condizione di mantenere la responsabilità della sicurezza, che altri - a partire dagli Stati Uniti - vorrebbero invece assicurata da una presenza dei paesi arabi moderati.

Quanto alla soluzione del conflitto, la soluzione 2 Popoli/ 2 Stati - evocata in ogni presa di posizione della comunità internazionale - appare per ora problematica.

Non solo il governo Nethanyahu e i suoi alleati estremisti rifiutano del tutto quella prospettiva, ma anche gran parte della società israeliana dubita che ve ne siano oggi le condizioni. E questo perché il profondo shock suscitato dal massacro del 7 ottobre, la debolezza di Abu Mazen e

dell'ANP e la pervasività di Hamas - che secondo un sondaggio godrebbe delle simpatie del 70% della popolazione della Cisgiordania - ha demolito la fiducia in una possibile convivenza.

4. Questo nodo conduce ad uno dei temi più delicati e controversi: che tipo di strategia avere verso Hamas. L'opzione Netanyahu di una distruzione radicale di Hamas appare illusoria. Hamas ha subito certo duri colpi militari, ma è un movimento politico che ha una capacità di rigenerazione grazie al radicamento a Gaza e in Cisgiordania e agli aiuti di Iran e del mondo islamico radicale. D'altra parte Abu Mazen e l'ANP non appaiono in grado di ridurre o assorbire il consenso di cui gode Hamas. Questa situazione ha indotto nei giorni scorsi un gruppo di personalità palestinesi che hanno ricoperto incarichi nell'OLP e nella stessa ANP a proporre una "rifondazione" dell'OLP coinvolgendo anche Hamas in vista di presentarsi uniti ad un eventuale negoziato di pace. E in tale contesto si evoca un ruolo di Marwan Barghouti, che tuttavia dal 2002 è detenuto nelle prigioni israeliane, condannato a cinque ergastoli.

Naturalmente una "nuova OLP" che coinvolga anche Hamas è per ora un'ipotesi molto problematica che suscita diffidenza nell'attuale leadership ANP, che si sentirebbe esautorata, e certamente ostilità in una vasta parte della società israeliana. Naturalmente un eventuale coinvolgimento di Hamas non potrebbe che discendere da un esplicito abbandono della sua strategia di "un'unica Palestina dal fiume al mare" e da un formale riconoscimento del diritto di Israele a esistere. E' un'ipotesi di cui per ora non c'è alcun segnale, anche se proprio una svolta dell'OLP di quel tipo consenta di aprire la strada alla ricerca di una soluzione di convivenza poi tradottasi negli Accordi di Oslo e Washington del 1993.

In ogni caso risulta evidente che una volta fermata la guerra, la costruzione di un percorso di pace non sarà né breve, né scontato nei suoi esiti.

5. La situazione umanitaria di Gaza rimane particolarmente critica: decine di migliaia di sfollati, una parte del patrimonio abitativo distrutto, condizioni igienico-sanitarie a forte rischio, livelli di alimentazione

insufficienti. Nelle ultime settimane l'inoltro degli aiuti umanitari è cresciuto. Dal solo valico di Karen Shalom entrano nella striscia 300 camion al giorno (prima del 7 ottobre ne entravano 80). E anche dagli altri valichi gli inoltri sono in crescita. Tuttavia la situazione disgregata di Gaza rende difficile e lenta la distribuzione degli aiuti, in molti casi gestiti da uomini legati ad Hamas. Resta il fatto che uno straordinario piano di ricostruzione di Gaza è una delle priorità a cui la comunità internazionale dovrà dedicarsi.

Rimane molto tesa la situazione in Cisgiordania per le misure più restrittive adottate dalle autorità israeliane (mobilità ristretta, blocco degli ingressi in Israele per i lavoratori palestinesi, 9000 palestinesi in detenzione amministrativa), sia per l'attivismo di gruppi radicali palestinesi, sia per le azioni aggressive promosse da gruppi estremisti dei coloni con la copertura dei settori più radicali della compagine di governo.

6. Una intensa attività diplomatica è al lavoro fin dai giorni seguenti al 7 ottobre, guidata da un impegno straordinario degli Stati Uniti - con un impegno personale del Presidente Biden e del Segretario di Stato Blinken - che perseguono il coinvolgimento degli Stati arabi moderati, a partire dall'Arabia Saudita, con l'obiettivo non solo di fermare la guerra di Gaza, ma anche realizzare un nuovo quadro di stabilità regionale.

Sul fronte opposto si muove l'Iran regista del sostegno non solo ad Hamas, ma anche ai movimenti radicali quali Hezbollah in Libano e Houti in Yemen.

Nel corso della missione non ho riscontrato particolare attenzione alle procedure in corso davanti alla Corte Internazionale di Giustizia e al Tribunale Penale Internazionale che sono nettamente contestati da Netanyahu e dalla sua maggioranza, ma anche considerati controproducenti dalle forze di opposizione e da gran parte della opinione pubblica israeliana.

Parimenti critico è l'atteggiamento verso l'ONU, così come verso l'Unione Europea ritenuti non imparziali da parte israeliana e inefficaci da parte palestinese.

7. In tutti i miei colloqui ho ribadito la richiesta dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio di Europa di una piena applicazione della Risoluzione ONU e del Piano Biden e la volontà dell'APCE di concorrere alla pace e alla stabilità della regione intensificando le relazioni con la Knesset e il Consiglio Nazionale Palestinese, così come con le istituzioni parlamentari dei Paesi della regione.